

Gianni Marsilli

ROMA Il ministro per le Riforme Umberto Bossi è apparso in aula verso le 18.30. Una mano in tasca, la solita aria falsamente svagata, di grigiovestito e l'immane fazzoletto verde che gli spuntava dal taschino della giacca. Ha cioncolato un po' sotto lo scranno del presidente Pera. Ha scambiato due chiacchiere e risatine con Renato Schifani, capogruppo di Forza Italia, per poi finalmente prender posto svogliatamente nei banchi destinati al governo. Quanto al presidente del Consiglio, ha fatto il suo ingresso alle 18.45 in punto con aria impettita. Si è seduto quasi subito al suo posto. Ha messo la cavaglia destra sul ginocchio sinistro e se ne è stato lì a presenziare al voto. A ruota, sono venuti anche Tremonti e una decina di altri ministri.

Hanno benedetto così, in zona Cesarini (a metà delle dichiarazioni di voto), un'intera giornata di lavori al Senato. Lavori di una certa importanza, visto che si discuteva di federalismo. Per tutto il giorno i banchi del governo erano rimasti vuoti, o quasi. In rappresentanza del governo qualche sparuto sottosegretario. Tanta disinvoltura, man mano che passavano le ore, cominciava ad assomigliare ad una presa per i fondelli. Gavino Angius, presidente del gruppo ds, ad un certo punto ci ha visto rosso e si è richiamato all'articolo 64 della Costituzione, quello che prevede per i membri del governo il diritto, e se richiesti l'obbligo, di assistere ai lavori parlamentari, soprattutto quando si sta riscrivendo l'ordinamento costituzionale. «E' offensivo che il ministro Bossi non sia presente, non è un comportamento degno di un ministro della Repubblica!». Il presidente Pera (molto lodato poi da Berlusconi) non ha nascosto un certo fastidio: «Senatore Angius, perché alza la voce? Il governo è legittimamente rappresentato (da un sottosegretario, ndr), altro è una questione di opportunità». Poi i membri dell'esecutivo sono finalmente apparsi. Bossi giusto in tempo per scambiare il suo fazzoletto verde con una coccarda tricolore del senatore di An Nania. Ha chiosato l'eretico professor Fischella (An): «Io apprezzo le coccarde tricolori, ma non le scambierei con

Cossiga: questa legge è una porcheria. Ho votato contro perché il diritto costituzionale lo conosco

“ Il premier: indietro non si torna. Alla Camera non ci saranno modifiche di sostanza. E il voto dimostra che non c'è alcuno scontro istituzionale ”



Il ministro per le Riforme conferma: nessuna frizione con il presidente della Repubblica. Il capo del governo insiste: non ci sarà nessuna spaccatura nel paese

Berlusconi: alla Camera non cambieremo nulla

E il ministro Bossi arriva in aula solo per assistere al voto, con il fazzoletto verde nel taschino

The Independent

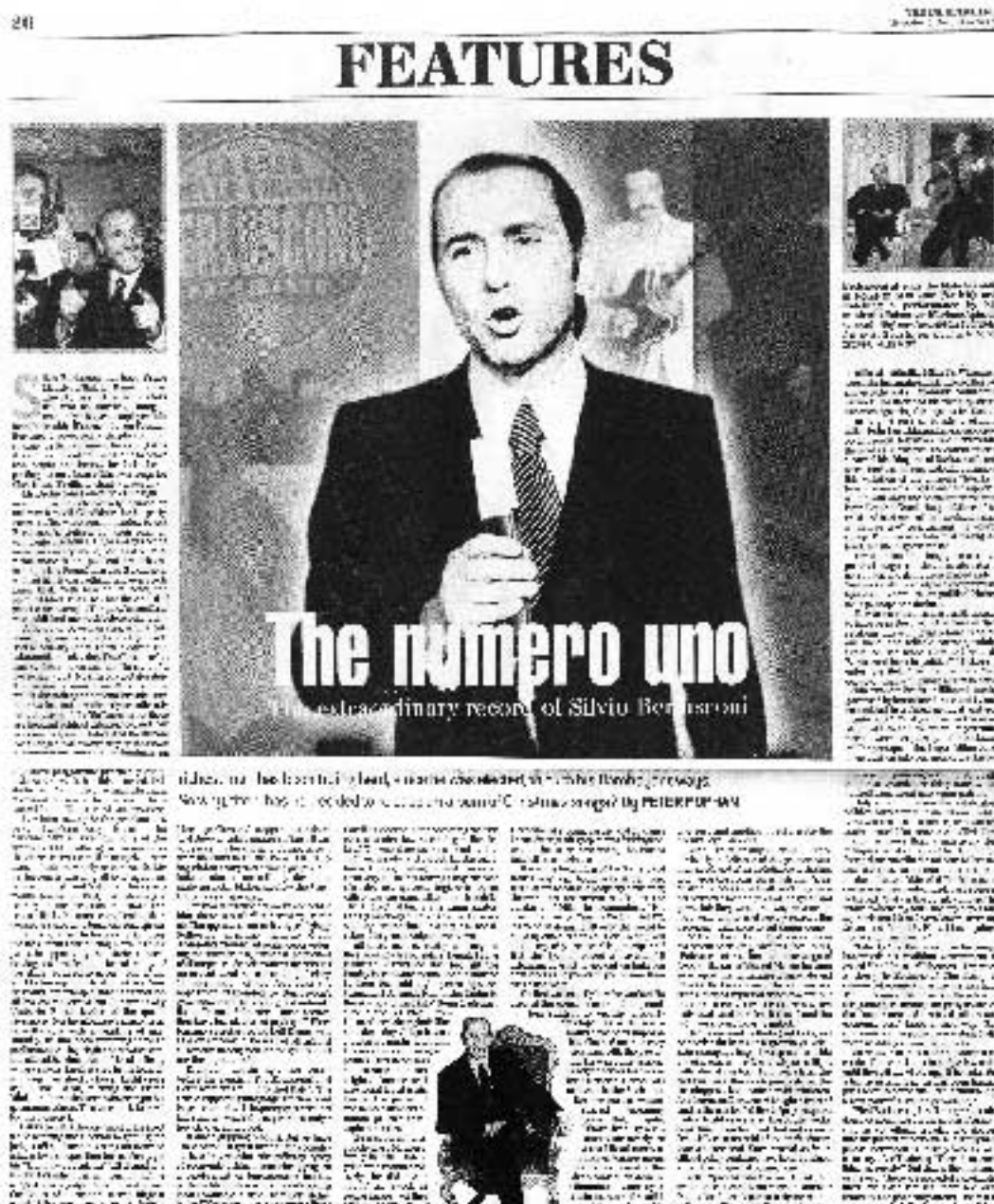
Il quotidiano inglese The Independent ha dedicato un'intera pagina a Silvio Berlusconi. «Il cantante di nightclub diventato l'uomo più ricco d'Italia». Ne riportiamo alcuni stralci.

«Silvio Berlusconi è primo ministro dell'Italia da 18 mesi e il cielo non è ancora caduto. La Fiat è in enormi difficoltà, è vero, ma martedì Berlusconi ha proposto la sua ricetta vincente: cambiare il nome dell'azienda in Ferrari! E per provare il proprio ottimo umore ha annunciato di lanciare per Natale un disco con le proprie canzoni»

«La campagna elettorale di Berlusconi, 18 mesi fa, è stata centrata in maniera ossessiva sulla sua figura. I candidati del suo partito sono stati invitati a porre la fotografia di Berlusconi, non la loro, sul materiale elettorale. Gigantesche immagini dell'uomo erano state poste dovunque, per non parlare della televisione, il 40% della quale era di proprietà proprio di Berlusconi (...) Una figura di dimensione orwelliana, con un sorriso permanente sulla faccia (...)»

«L'economia italiana è in difficoltà, il debito nazionale si sta gonfiando, nessuna delle promesse fatte 18 mesi fa (grandi opere, un milione di nuovi posti di lavoro, riduzione delle tasse) sembra lontanamente in via di realizzazione. Mister Berlusconi sta imparando nuovamente quello che aveva già duramente appreso durante i suoi sette mesi di governo nel 1994: che è assai più difficile guidare un Paese nella direzione della crescita che non fare lo stesso con un'azienda (...)»

«Durante i sei anni di opposizione, questo instabile uomo, autentico "self made man", ha potuto apprendere molti dei trucchi indispensabili per governare uno dei più importanti Paesi industriali del mondo. Ora, ad esem-



pio, sa che non potrà più rifilare dei bidoni al suo litigioso, ma importante alleato Umberto Bossi, leader della quasi secessionista Lega del Nord. Otto anni fa fu proprio Bossi - che aveva coniato per il Premier il soprannome di "Berluskaier" - a provocare la caduta del Governo. Questa volta è certo che il "kaiser" farà molta più attenzione (...)»

«Da quando ha vinto le elezioni, Berlusconi ha dedicato molti dei suoi sforzi a togliersi i giudici di dosso. Bloccando i frenetici attacchi dell'opposizione, è finalmente riuscito a far sì che la legge sul legittimo sospetto venisse firmata dal Presidente Ciampi. (...) I suoi avversari in Parlamento hanno sostenuto con vigore che il vero scopo della legge era salvare il suo fedele amico Cesare Previti dal processo di Milano che lo vedeva imputato per corruzione di giudici. E infatti, poco dopo l'approvazione della legge il processo a Previti è stato sospeso (...)»

«Quello che Berlusconi non comprende è la nozione di cittadinanza intesa come qualcosa di più ampio e profondo che la ricerca della felicità individuale o della propria famiglia. È improbabile che Berlusconi sia così rude da affermare, imitando la Thatcher, che "la società è qualcosa che non esiste". Ma questo, alla fine, è il vero messaggio. Ci sono individui che contano, ci sono famiglie importanti, ci sono servitori fedeli e padroni potenti. Il resto è semplice montatura ideologica. Al cuore di tutto vi è un credo pessimistico, profondamente cinico. Ma a meno che non vi sia un avversario in grado di alzarsi a difendere i concetti di cittadinanza e società con molto più vigore e convinzione dell'attuale banda, Berlusconi non sembra avere problemi» (The Independent, 5 dicembre 2002)

nessun fazzoletto di nessun colore». Muto in aula, il governo ha chiacchierato fuori. Berlusconi: «Voglio rassicurare gli italiani... non ci sarà nessuna spaccatura nel paese. Ora saranno più chiare le responsabilità e le colpe di eventuali disfunzioni». E comunque, parlando dei tempi, ora «non ci si deve far prendere dalla fretta: questa riforma dev'essere iscritta nel quadro generale delle riforme, dunque non partirà una riforma se non nel contesto di tutte le altre». Problemi nella maggioranza, mal di pancia dell'Udc? Ma quando mai: «Io ho parlato con gli amici dell'Udc e quello che intendo-

no è che sia cambiato l'articolo 117. Poi è chiaro che ci sono delle punteggiature fisiologiche fra chi crede che sia opportuno darsi un'evidenza, restare nel vento (Casini è servito, ndr) che posso capire in un periodo pregressuale». Ma a chi nell'Udc vorrebbe un maxiemendamento «salvapatria» risponde piccino: «Credo che la modifica costituzionale che oggi è stata approvata permarrà integralmente nella sua forma attuale». E continua: «Non avevamo francamente previsto un comportamento come quello dell'opposizione. Credo che si debba rimanere sbalorditi per il livello a cui è scesa la dialettica parlamentare: un'offesa alla sacralità dell'istituzione e anche ai cittadini che hanno eletto i senatori». Forse aveva sentito il senatore Moro dare dei «ciarlatani» agli avversari politici: ma il senatore Moro è della Lega. Nubi nelle relazioni con il Quirinale? Ma per carità: «Non c'è stato nessuno scontro istituzionale. È stato solo amplificato un episodio che Bossi ha smentito in maniera decisa. Apprezziamo tutti l'equilibrio e il buon senso di Ciampi. Tutti gli interventi del capo dello Stato hanno avuto solo apprezzamento e condivisione». Abbiamo tutti sognato, e Bossi conferma: «Non ci sono scontri istituzionali in atto...io non ho detto nulla».

Francesco Cossiga, a braccetto con Domenico Fischella, dà il seguente sfumato giudizio: «Questa legge è una vera porcheria, una truffa, una presa per il culo per il povero Bossi, l'inizio di una litigiosità senza fine. Io e Fischella abbiamo votato contro perché tutti e due abbiamo preso 30 e lode all'esame di diritto costituzionale».

Angius: è offensivo che Bossi non sia presente. È un comportamento indegno per un ministro

Grandi manovre per il ribaltone berlusconiano

Pasquale Cascella

Il ricatto ha funzionato. Umberto Bossi incassa il primo voto propagandistico sulla devolution e Silvio Berlusconi ha il via libera a una Finanziaria che già fa acqua. Alleanza nazionale si è allineata al patto scellerato, addirittura sancendolo, con grande vergogna dell'eterodosso Domenico Fischella, con lo scambio tra la coccarda tricolore del proprio capogruppo e il fazzoletto verde che il leader leghista aveva a suo tempo assunto a simbolo secessionista. E il Cdu si è salvato l'anima grazie al dispettoso Bruno Tabacchi dichiaratosi pronto alla battaglia della Camera con quell'emendamento «salvapatria» che il suo collega Francesco D'Onofrio non ha avuto il coraggio di far valere al Senato.

È sempre più la politica delle apparenze, persino teorizzata dal piazzista di palazzo Chigi a cospetto del gran cerimoniale Bruno Vespa. Ma, finché si entra da una porta, si agita quel che serve alla bisogna, e si esce dalla porta opposta in attesa del nuovo giro, si resta nella mistificazione mediatica. Quando, però, l'inganno si consuma nel Parlamento della Repubblica, a cospetto di leggi da rivedere e correggere all'infinito, si compromette la stessa credibilità delle istituzioni. Una di queste è rappresentata proprio dal governo. È espressione della parte maggioritaria, quindi meno vincolata alla funzione di garanzia propria di quelle preminemente super partes, ma sempre istituzionale resta. E, come le altre, sottoposta al principio della tripartizione dei poteri proprio delle

democrazie liberali. Al Berlusconi che lascia consumare strappi così vistosi con il capo dello Stato, il presidente della Camera e - nell'occasione della devolution - persino di quello del Senato più affine al teorema del maggioritario pigliatutto, non è proprio il caso di chiedere se ci è o ci fa quando, dopo aver invocato la forzatura parlamentare, dichiara sornionamente che «non c'è fretta». Semmai, tanta indifferenza per le prerogative democratiche legittime l'interrogativo che non si

voglia piegare al proprio potere l'intera architettura istituzionale. In un modo o nell'altro. E visto che si comincia a invocare una crisi politica, in aggiunta a quella già provocata artatamente nel corpo delle istituzioni, più che legittima risulta la preoccupazione di Massimo D'Alema che Berlusconi voglia «ribaltare» il suo fallimento con una sorta di giudizio di Dio sull'ingovernabilità da sistemare una volta per tutte con il presidenzialismo. È la questione col quale oggi si deve

misurare il congresso dell'Udc, non tanto per il rispetto dovuto alla cultura statale ereditata per la sua parte della vecchia Dc (da nessuno messa in discussione, neppure nel turbinio di Tangentopoli), e non solo perché ha come neme tutelare Pier Ferdinando Casini che come presidente della Camera è parte in causa nello scontro ancora aperto sulla Rai, ma proprio per essere stato additato come «partito di opposizione istituzionale» dal più ostico dei suoi alleati. Non si era mai visto un partito di

governo accusare il presidente dell'assemblea parlamentare di «destabilizzare la maggioranza» per calcoli di partito, come ancora ieri ha fatto il capogruppo leghista Alessandro Cé. Così come senza precedenti è l'interferenza nei confronti della libera determinazione della linea politica, come lo stesso Cé e Francesco Speroni hanno fatto ieri nei confronti della dialettica interna alle assise odierne dell'Udc. Sulle quali, guarda caso, si è proiettata pure l'ombra sinistra dell'ultimo sondaggio di Datamedia,

commissionaria di palazzo Chigi, che punisce la voglia di protagonismo degli ex dc del centrodestra assegnandogli un misero 1,5%: tra i due e i quattro punti in meno (a seconda se si calcola anche la new entry di Sergio D'Antoni) rispetto alle ultime elezioni politiche, a tutto vantaggio degli altri sodali.

Le parti si rovesciano. Se l'Udc aveva agitato la minaccia di uscire dal governo e passare all'appoggio esterno per poter contare di più in modo da riequilibrare la maggioranza al cen-

tro, i baldanzosi alleati (e platealmente quello leghista) lanciano la sfida a farlo sul serio. Può essere considerata una risposta al sospetto a cui ha dato voce Rocco Buttiglione: «Che si voglia, in realtà, fare la secessione. Sfasciare tutto, rendere ingovernabile il sistema e poi sfasciare l'Italia». C'è da dubitare che oggi, dalla tribuna della Fiera di Roma, il presidente prossimo venturo del partito possa darsi ancora sicuro che «Bossi non vuole questo» perché «la conseguenza può essere solo una: si rompe la coalizione di governo, non tra noi e gli altri, ma sarà la Lega ad uscire», avendo di fronte gli stessi esponenti della Lega che ieri hanno profeso un esito speculare.

Resta che di crisi, gli uni e gli altri, discettano. Il che significa che comincia ad essere messa in conto dalla stessa maggioranza che pure il 13 maggio 2001 non si era erapresentata come coacervo elettorale ma come vera e propria alleanza politica. Vero è che, se dovesse perdere l'uno o l'altro pezzo, la maggioranza avrebbe comunque i numeri per tirare a campare androettianamente. Ma le cuoia sarebbero comunque tirate al mandato, politicamente indivisibile, ricevuto alle elezioni.

In queste condizioni, la crisi può esplodere in qualsiasi momento. O, meglio, implodere. Piero Fassino ha avvertito che, se dovesse precipitare, «occorrerà tener conto di quello che è l'orientamento degli elettori». Con un discorso di verità, a cui nessuno può sottrarsi. I congressi non si dicono democratici anche per questo?

Excalibur annuncia una puntata sulla devolution, poi l'annulla: Bossi non verrà. Invece arriva, e dice: «L'anomalia vera è il centralismo dello «Stato»

Socci fa Marzullo: ecco a voi l'uomo dei sogni

Silvia Garambois

«Bossi, l'uomo del momento. Questo è un giorno storico, la legge è stata approvata al Senato, l'uomo della devolution è fra noi». Così Antonio Socci annuncia il (faticoso) arrivo del leader leghista a «Excalibur». Per ingannare il tempo aspettandolo - ma dov'è? - un documentario di guerra sull'Iraq (acquistato in America), torture e gas nervino, sofferenza e crimini contro l'umanità, tanto per entrare nell'atmosfera: l'ultimatum di Bush non sta forse scadendo? Finalmente - dopo quaranta minuti - si volta pagina, è devolution. Arriva Bossi.

Socci la butta sul personale: «Lei mette molta passione nelle sue battaglie. Questo

cos'è, un sogno che si realizza o soltanto un passaggio burocratico?». Marzullo non avrebbe saputo formulare meglio la domanda. Dopo una giornata ad alto pathos istituzionale, è proprio quella giusta. Bossi risponde in politichese: «Secondo me è l'inizio di qualcosa che dovrebbe realizzarsi e federalista; oggi lo scontro attraversava la scelta tra regionalismo e federalismo, cioè il trasferimento delle competenze alle regioni, che devono rispondere solo alla Costituzione, oppure come adesso il regionalismo dove il Governo ha molta forza, di indirizzo e controllo; dove lo Stato tiene a catena corta le regioni; se si passasse al regionalismo ogni regione sarebbe libera».

Chiaro, no? Cosa cambierà?, insiste Socci. «Un po' tutto - continua Bossi, con buone dosi di società». Poi il ministro avverte che

ora bisogna pensare al federalismo fiscale: l'80 per cento del bilancio se ne va per la sanità: «Questo obbliga Tremonti a fare una riforma fiscale. Oggi gli enti locali, comuni e regioni, spendono lo stesso ma dipendono dallo Stato», e con una giravolta logica aggiunge: «Questo ha portato al debito pubblico».

Propone alcuni slogan, «l'anomalia è il centralismo dello Stato», «la devolution è aggiuntiva», così il sud è più responsabile... Il dibattito, che scivola sull'Euro, non ha un filo logico. Ma la devolution cos'è? Poche sere fa, altra rete (il 3), altro conduttore (Floris), Antonio Bassolino ha sostenuto che la «devolution» avrebbe portato caos, anzi, un «sinaito marasma istituzionale».

Bossi ieri sera ha voluto darne una dimostrazione pratica: alle 17.30, a poche ore dalla

messa in onda di «Excalibur», il ministro per le Riforme ha dato forfait. A Raidue, il caos. Socci - conduttore e vicedirettore del Tg2 - ha deciso di far saltare il programma. Antonio Marano, direttore di rete in quota leghista, non avrebbe affatto apprezzato la decisione, tant'è che Socci rivela alle agenzie: «Con Marano non ci sono stati contrasti» (forse occorre scomodare ancora una volta i latini: «scusa non richiesta, confessione manifesta»).

Comunque, la Rai prende atto: alle 19.45 il comunicato ufficiale, trasmissione annullata «non volendo alimentare nuove polemiche e strumentalizzazioni».

Due minuti dopo l'errata corregge: contrordine, Bossi c'è ed «Excalibur» pure. Chiamate pure devolution.